

Shoah memoria

QUELLA BONTÀ
CHE EMERGE
DALL'ARCHIVIO
DEGLI ORRORI

Il Giorno della Memoria L'esempio dei buoni al tempo del Male

*La Shoah non richiama soltanto
le crudeltà e gli orrori ma anche
i tanti che aiutarono i perseguitati*

di CESARE SEGRE

Non si può dire che questa commemorazione annuale ci trovi impreparati. Appaiono nelle vetrine altri libri sulla Shoah, da quello di Vasilij Grossman a quello di Aharon Appelfeld; i palcoscenici e gli schermi cinematografici e televisivi propongono spesso l'argomento; la progettata beatificazione di Pio XII e la visita di papa Ratzinger alla sinagoga di Roma hanno riaperto discussioni e provocato speranze o buoni propositi o rancori.

Inoltre a Milano si sta per restaurare lo storico binario 21, da cui partivano i treni per Auschwitz, cioè per la morte; i quotidiani e le riviste mantengono vivo il ricordo.

Qualcuno teme persino gli effetti della routine e della convenzionalità. A torto, solo che si pensi alle ragioni che motivano l'iniziativa. Nel ricordo s'incontrano i ricordanti e i ricordati. Per noi che ricordiamo o siamo invitati a ricordare, si tratta di uno stimolo a riflettere su ciò che è accaduto, e magari sulle sue cause e sulla sua ripetibilità (speriamo di no). Per i ricordati, è come richiamarli in vita nella nostra mente, fare

loro omaggio della nostra pietà e, nel caso, della nostra ammirazione. Allo stesso modo si commemorano, nel loro anniversario, i familiari defunti, e si celebrano i santi in un giorno preciso del calendario.

Tramite il ricordo, noi mettiamo in funzione il legame indissolubile tra passato e futuro. Lo diceva già un grammatico e giurista del Duecento, Boncompagno da Signa: «Memoria è un glorioso e ammirevole dono di natura, per mezzo del quale rievociamo le cose passate, abbracciamo le presenti e contempliamo le future, grazie alla loro rassomiglianza con le passate». Questo legame mette sotto sforzo la nostra umanità. Perché di ciò che è accaduto (e di ciò che tuttora accade di simile) siamo tutti, in grande o in minima parte, corresponsabili, magari anche per indifferenza od opportunismo. L'immersione nei ricordi, si spera, potrebbe svegliare quella partecipazione che spesso manca quando occorrerebbe imporre quel senso di fratellanza che le contingenze mettono talora a tacere. Produrre persino, quando sia il caso, una scintilla di vergogna.

Grossman scrive che «asservito al nazismo (ma vale per qualsiasi dittatura), il cuore dell'uomo proclama che la schiavitù — male nefando, latrice di morte — è il solo e unico bene. Il cuore-traditore non rinnega i propri sentimenti umani, ma elegge a forma suprema di umanità i crimini compiuti dal nazismo e accetta di dividere gli uomini in puri e degni di vivere e impuri e indegni della vita». Una divisione che purtroppo è

sempre di attualità.

Certo, si deve distinguere tra il ricordo individuale, che è quello più ovvio e immediato, e il ricordo collettivo, che, nel profondo, si allaccia con le nostre ragioni di gruppo. Il ricordo collettivo razionalizza i ricordi individuali, cavandone ciò che rientra fra le componenti di una storia e di un ethos. È dunque attraverso il ricordo collettivo che la somma di esperienze maturate dalla Shoah verrà a confluire nella moralità che, giorno per giorno, stiamo elaborando. In questo modo ci si porta in una zona che non è più quella degli accadimenti, ma quella dei principi.

Ma, per i ricordati, è da sperare che si vada invece al di là di cifre e statistiche, pur naturalmente fondamentali: vorrei che nelle nostre riflessioni si pensasse a coloro che furono ingoiati dal meccanismo dell'annientamento come a individui simili a ciascuno di noi. Erano vecchi, bambini, donne, uomini, ognuno con la sua storia. E per questo che i diari, i libri di ricordi, le attestazioni ci straziano, mostrandoci in atto l'azione plurima e cieca del male. In certe condizioni, specialmente nella Germania nazista, gl'istinti più crudeli erano coltivati e istigati. E un odio privo di motivazioni ragionevoli e di obiettivi precisamente individuati si som-



mò, anche in altre zone dell'Europa occupata, a meschini risentimenti o alla cupidigia per trasformare popolazioni intere in branchi di assassini.

Era un saltare indietro di secoli, sino a uno stadio preumano in cui l'altro è preda senza nome. Ricordo come mi colpì, alla prima visita, il Museo Storico di Varsavia, dove gli allestitori si sono sforzati di accompagnare le fotografie dei molti eroi del ghetto, ormai in gran parte sconosciuti, con i cenni biografici, pochi o tanti, che sono riusciti a reperire. Ognuno di questi combattenti aveva una sua vicenda personale, per lo più terribile; anche se, poi, tutti sono stati ugualmente uccisi, nel ghetto o nel Lager. Pensare ai milioni di vittime come a una moltitudine di individui è il modo migliore e più giusto di rendere loro omaggio.

La memoria è un obbligo. Se la Bibbia ci ordina di non dimenticare Dio («Guardati di non dimenticare il Signore tuo Dio, così da non osservare i suoi ordini, le sue leggi e i suoi statuti», Deut. 8,11), la nostra consapevolezza di esseri umani deve obbligarci a ricordare ciò che fu, perché quel passato pur recente tocca nel profondo la nostra coscienza.

Dice Primo Levi: «Meditate che questo è stato: / vi comando queste parole. / Scolpitele nel vostro cuore / stando in casa andando per via, / coricandovi alzandovi; / ripetele ai vostri figli». Quasi tutta l'Europa è stata coinvolta nella Shoah: alcuni vi hanno collaborato direttamente, altri (e non furono pochi) chiusero gli occhi, rifugiandosi nel proprio egoismo, abbandonando chi aveva un estremo bisogno di aiuto, magari anche di un pezzo di pane, di un bicchiere d'acqua o di una parola pietosa; ma altri ancora, singoli e istituzioni cattoliche (e non furono pochi) hanno rischiato moltissimo per dare riparo ai perseguitati, per salvarli.

Dunque la memoria non è solo un archivio di crudeltà e di orrori, ma anche di tanta bontà. Ci dà conoscenza del bene e del male. Cerchiamo di far tesoro del Giorno della Memoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA